

# L'esempio della sorella minore

## Sulla questione degli anglicismi: l'italiano e lo spagnolo a confronto

di *Gabriel Valle*

«¿Por qué no ha de ser lícito a los presentes introducir en la lengua nuevas riquezas traídas de otras naciones? [...] ¿No es una preocupación bárbara el querer que cada lengua se limite a sí sola, sin que reciba de las otras los auxilios que pueden darle y que tan indispensables son para los adelantamientos científicos?»

Álvarez Cienfuegos (1799) <sup>1</sup>

È un luogo comune dire che l'italiano e lo spagnolo sono lingue molto simili. D'altronde la simpatia che i parlanti dell'una provano per l'altra può spiegarsi in parte perché esse sembrano rispecchiarsi a vicenda in un riflesso che ritrae i lineamenti con l'affascinante infedeltà di alcune immagini speculari.

La somiglianza è invero prodigiosa. Salta agli occhi sul piano più superficiale: il lessico, che denuncia la stretta parentela fra entrambe le lingue. Ma la somiglianza è molto più profonda, al punto che si può constatare un riscontro quasi simmetrico tra l'italiano e lo spagnolo. L'uno e l'altro possiedono una sintassi abbastanza simile; condividono moltissime locuzioni idiomatiche, non poche di origine rurale; vantano proverbi che trasmettono una saggezza popolare analoga; sono nati nello stesso periodo storico e sono stati sotto l'impero più che centenario del francese, che ha scatenato accese polemiche sulla "questione della lingua". Persino le strategie adottate da questi due idiomi per far fronte ai forestierismi sono convergenti.

<sup>1</sup> Tratto dal discorso tenuto dallo scrittore Nicasio Álvarez Cienfuegos durante una sessione solenne della Reale Accademia Spagnola. Cfr. F. Lázaro Carreter, *Casticismo y purismo*, in *El dardo en la palabra*, Random House Mondadori, Barcelona 2003. p. 579.

Eppure l'italiano e lo spagnolo non sono sorelle gemelle. Il latino, madre provvida, nel generarle conferì a ciascuna una fisionomia ben definita che la distinguesse dall'altra. Questo saggio volge lo sguardo alle differenze nelle sembianze incentrando l'attenzione sulla ricezione degli anglicismi negli ultimi decenni. Intende mostrare che una lingua e l'altra, nei confronti dei forestierismi, per impossessarsene, erano solite battere la stessa strada finché, ad un dato punto del loro cammino, il destino le divise. Aspira a spiegare che lo spagnolo, malgrado la sua enorme dispersione geografica e le varietà diatopiche che ne conseguono, conserva una vigorosa unità che si rivela proficua anche nel terreno della demarcazione delle frontiere con altre lingue.

Una volta Gian Carlo Oli affermò: «Lungi da noi il sospetto che la nostra lingua sia malata, come qualcuno sembra rassegnatamente sentenziare. La lingua, prima di tutto, non è un organismo, ma un istituto, e in quanto tale si appoggia anche sul nostro consenso [...]»<sup>2</sup>. Tuttavia sono in molti a vedere nell'organismo vivente un'allegoria che raffigura la lingua in modo esemplare. Così come esso nasce e si sviluppa, parimenti la lingua sorge e si estende nel tempo, sottoposta a fattori che ne determinano l'evoluzione. Esistono addirittura documenti "anagrafici" che ne "attestano la nascita".

Il *Placito Capuano* è considerato l'atto di nascita della lingua italiana<sup>3</sup>. Redatto su foglio di pergamena nel 960, questo documento è un verbale notarile su una lite giudiziaria che coinvolgeva il monastero di Montecassino. D'altra parte, suol dirsi che le *Glosas Emilianenses* costituiscono l'atto di nascita della spagnola<sup>4</sup>. Scritte nel 978 circa, sono annotazioni marginali scritte dai monaci del monastero di San Millán de la Cogolla per tradurre le omelie che leggevano, in latino, in un libro devozionale.

Ebbene, ammettiamo che la lingua italiana sia nata prima della spagnola. Può la prima trarre profitto dall'esperienza della seconda per quanto concerne l'assimilazione degli anglicismi moderni? Può darsi. Nel qual caso la sorella maggiore seguirebbe l'esempio della minore.

<sup>2</sup> G. C. Oli, Prefazione al *Dizionario della lingua italiana*, a cura di G. Devoto, G. C. Oli, Casa Editrice Felice Le Monnier, Firenze 1990.

<sup>3</sup> C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 2010, p. 56. Spiega l'autore che si tratta di un testo giudiziario in cui il querelante, ritenendosi parte lesa in una causa di invasione della propria terra, accusa il monastero di Montecassino, che vincerà poi la disputa.

<sup>4</sup> J. G. Moreno de Alba, "¿Hablamos español o castellano?", in *Minucias del lenguaje*, Fondo de Cultura Económica, México D. F., 1992, 1998, p. 201. Le glosse risalgono con probabilità al 978, ma la data non è certa, a detta dell'autore.

### 1. *La lingua spagnola oggi: unità e diversità*

Oggi lo spagnolo è la seconda lingua di comunicazione internazionale<sup>5</sup>. È la madrelingua di più di quattrocento milioni di persone. È parlata in ventidue nazioni, di cui diciassette la riconoscono come unica ufficiale. È la terza o la quarta al mondo per numero di parlanti nativi, a seconda della fonte.

Ma che vuol dire “unità” nel caso di una lingua che si parla su una superficie planetaria di undici milioni di chilometri quadri? Vuol dire che il patrimonio linguistico comune a tutti i popoli ispanici è talmente dominante in ciascuno dei dialetti che le differenze tra questi, in proporzione, appaiono infime. «Il 99 per cento del nostro lessico si è conservato invariato, per non parlare della struttura grammaticale, che è forse più arcaica del lessico»<sup>6</sup>, sostiene Moreno de Alba. Questa affermazione scientifica è in contrasto con l'impressione empirica che, di primo acchito, ne trarrebbe l'uomo poco avvezzo all'idioma di Cervantes. Chi dovesse percorrere il mondo ispanofono, dai monti cantabrici alle coste andaluse, dalle fertili valli della California alle steppe piane della Patagonia, capirebbe senza sforzo che, tra una parlata locale e l'altra, ci sono marcate differenze lessicali e d'intonazione. Non avrebbe torto. L'omogeneità si frantuma in mille pezzi laddove la lingua dimostra la sua massiva vitalità: nelle strade.

Al di fuori di questi strati, si scopre una “sbalorditiva unità”<sup>7</sup>, diceva Ángel Rosenblat. L'unità che formano lo spagnolo d'America e quello della Penisola iberica è di gran lunga superiore a quella che, rispetto alla lingua delle loro antiche metropoli, esiste tra il portoghese del Brasile, da un lato, e l'inglese degli Stati Uniti, dall'altro. Va sottolineato però che la consapevolezza di questa unità è recente. Un'antica profezia, lanciata dal filologo colombiano Rufino José Cuervo nel 1899, annunciava con rammarico che lo spagnolo, seguendo le sorti del latino, si sarebbe frammentato in una molteplicità di lingue: «Ora solenne

<sup>5</sup> Questo dato statistico e quanti vengono riportati di seguito sono stati tratti da H. López Morales, *La andadura del español por el mundo*, Taurus, México D.F., 2010, p. 277; e da Á. Grijelmo, *Defensa apasionada del idioma español*, Taurus, Madrid 1998, p. 286.

<sup>6</sup> J. G. Moreno de Alba, *El español en América*, 2ª ed., Fondo de Cultura Económica, México 1993, 2000, p. 107. La traduzione del passo è mia.

<sup>7</sup> «Se qualcuno ha visto il pericolo di frazionamento dello spagnolo in America, oppure il suo divorzio da quello della Penisola, vuol dire che si è fermato solo sulla soglia della lingua popolare e familiare [...] Di fronte alla diversità inevitabile del parlato popolare e familiare, la lingua colta dell'Ispanoamerica presenta una sbalorditiva unità rispetto a quella della Spagna». La traduzione è mia. Rosenblat, Ángel, *El castellano de España y el castellano de América: unidad y diferenciación*, in *Cuadernos del Instituto de Filología Andrés Bello*, Caracas 1962, p. 46.

e di profonda malinconia in cui si sfascia una delle maggiori glorie che il mondo abbia mai conosciuto»<sup>8</sup>.

Questa unità si deve, in passato, al permanente scambio tra l'impero spagnolo e le sue colonie e, attualmente, agli intensi legami tra la Spagna e le repubbliche ispanoamericane.

La lingua che i conti castigliani, gli artefici della "Reconquista", avevano contribuito a diffondere nella Penisola fu la stessa che arrivò nelle Antille, nel 1492, con le caravelle di Colombo. Ma non fu la stessa lingua che si sarebbe poi diffusa in terraferma. I primi conquistatori rimasero per ben venticinque anni nelle isole del Mar dei Caraibi, in un'epoca in cui la lingua non aveva ancora fissato i suoi tratti definitivi. Si pensi per esempio che esisteva ancora il suono /š/ (vedi l'italiano *sce*), rappresentato dalla lettera "x", come in *Texas* o in *dixo* (*disse*, dal verbo *dire*). La lingua spagnola che si espanse nel nuovo continente fu quella che vi portarono gradualmente i coloni a partire dal Seicento, quando la sua personalità era già configurata. E quel suono di cui facevamo menzione cedette il passo al suono /χ/ (sordo, fricativo e velare, come nel tedesco *ch*), rappresentato dalla "j", che rende lo spagnolo singolare nel concerto delle lingue romanze. Solo allora *dixo* divenne *dijo*. Quel secolo seppellì anche l'articolazione labiodentale della "v", che si affiancò alla "b" uguagliandone la pronuncia. Da allora in poi l'evoluzione dello spagnolo avviene contemporaneamente, sotto il segno della simbiosi, su ambo le sponde dell'Oceano.

### *Un excursus sull'America*

Non pare inopportuno riferirsi all'America (avvolta spesso in una densa nebbia di pregiudizi e di confusioni per l'osservatore europeo) prima di mettere a fuoco la questione dello spagnolo internazionale, che è così funzionale all'assimilazione dell'anglicismo odierno.

L'unico continente che porta un nome italiano suscitò in passato vivaci polemiche per le sue peculiarità. Era visto, da filosofi e scienziati del Settecento, come un mondo "inferiore" caratterizzato dall'immatùrità della sua flora e della sua fauna, per non parlare di quella delle sue popolazioni<sup>9</sup>. Tutte quelle discussioni si sono estinte. Al loro posto è

<sup>8</sup> Cfr. J. G. Moreno de Alba, *El español en América*, cit., pp. 88-89. La traduzione del passo è mia. Qualche anno più tardi, Cuervo ritrattò quel giudizio. Oggi è considerato uno dei padri della dialettologia ispanica e uno dei "giganti della filologia ispanica" secondo Lázaro Carreter.

<sup>9</sup> È stato Antonello Gerbi a rintracciare, con erudizione e ironia, l'origine di questa tena-

subentrata un'imperversante confusione sulla sua suddivisione culturale, non convergente con quella geografica.

L'aggettivo "americano", che in origine non designava altro che il continente o tutto quanto lo riguardasse, penetrò nelle lingue europee in modo intermittente. Il francese *américain* è attestato dal 1556, l'inglese *american* dal 1598, l'italiano *americano* dal 1751<sup>10</sup>. Per la Corona spagnola, per moltissimo tempo, i suoi vasti vicereami erano situati nelle "Indias" o nel "Nuevo Mundo". I loro abitanti erano *indios* o *naturales* (indigeni), raramente *américos*. Solo nel 1618<sup>11</sup> entrò nella lingua spagnola l'aggettivo *americano*, ma dovette attendere a lungo prima di attecchire. Pedro Álvarez de Miranda ha tentato di dimostrare che tale parola sorse proprio in suolo americano e che fu adottata successivamente, presso i creoli, come un segno precoce d'identità che permise loro di contrapporsi agli spagnoli. A darne testimonianza fu il naturalista Alexander von Humboldt, che in una preziosa monografia al riguardo scrisse, nel 1811: «I creoli preferiscono venire chiamati *americanos*; e dalla pace di Versailles, e specialmente dal 1789, spesso si ode loro dire con orgoglio: *Io non sono spagnolo, sono americano*; parole che rivelano i sintomi di un vecchio risentimento». Si direbbe, in altre parole, che chi si definiva *americano* intendesse dire: «sono ispanoamericano e me ne vanto».

Sembra proprio che il termine "americano" sia un titolo molto ambito e conteso, dato che gli statunitensi, per designare sé stessi, lo utilizzavano prima ancora della nascita della loro repubblica<sup>12</sup>. Se nella loro lingua non esiste un aggettivo di nazionalità è perché non ne hanno mai avuto bisogno. Ma, a differenza dei loro fratelli ispanici, gli statunitensi si sono impadroniti anche del nome del continente. Per questi, *America*, in senso eminente, è gli Stati Uniti. Il resto della storia è

ce idea, ricorrente nel pensiero europeo dal Settecento fin sulle soglie del Novecento. Cfr A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo*, Adelphi, Milano 1955, 2000, p. 1018.

<sup>10</sup> Quest'ultimo dato è riportato da M. Cortelazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999. p. 94.

<sup>11</sup> Tutte le notizie riportate sull'aggettivo spagnolo *americano* sono state tratte da P. Álvarez de Miranda, *Para la historia de americano*, in Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, <http://bib.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras>, 16/08/2011. La traduzione del passo di Humboldt è mia. Va aggiunto che, nel 1847, il venezuelano Andrés Bello scrisse una *Gramática castellana al uso de los Americanos*.

<sup>12</sup> «*The sense of resident of North America of European (originally British) descent is first recorded 1640s (adj.); 1765 (n.)*». Vedi D. Harper, *Etymonline*. <http://www.etymonline.com>, 11/02/2012. L'autore dichiara nel frontespizio del portale: The basic sources of this work are Weekley's "An Etymological Dictionary of Modern English", Klein's "A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language", "Oxford English Dictionary" (second edition), "Barnhart Dictionary of Etymology", Holthausen's "Etymologisches Wörterbuch der Englischen Sprache", and Kipfer and Chapman's "Dictionary of American Slang".

notissimo: quando, nel Novecento, gli Stati Uniti imposero la loro egemonia nel mondo, questi usi si insinuarono in molte lingue.

Si tratta di usi impropri<sup>13</sup>. Con la enorme forza coloniale della loro lingua, gli statunitensi hanno disseminato ovunque la propria concezione dell'“americanità”. In italiano, per esempio, *America* si riferisce sovente agli Stati Uniti, *americano* è quasi sempre statunitense (o la relativa lingua). *Sudamericano*, riferito a persona, è un parlante di lingua spagnola che vive a sud degli Stati Uniti, mentre *nordamericano* di solito riconduce a statunitense.

Addirittura la linguistica italiana echeggia di queste onde sonore: alcuni studiosi, riferendosi alla lingua nazionale<sup>14</sup> degli Stati Uniti, la chiamano *angloamericano*, il che costituisce un'altra manifestazione dello stesso fenomeno perché, in quella denominazione, *americano* svolge un ruolo sostantivo e *anglo* ne è l'aggettivo. Trattasi di un'inversione di ruoli, visto che quell'idioma è essenzialmente inglese, e solo accidentalmente ha la forma particolare che ha assunto nella terra di Washington, secondo la dialettologia. Si ricordi che, per Aristotele, definire era stabilire il genere prossimo e la differenza specifica. Di conseguenza, nel caso che trattiamo, “inglese” è il genere di appartenenza, “americano” il tratto specifico. Per amore di precisione occorrerebbe definirlo “inglese statunitense”, poiché “inglese americano” comprende pure quello del Canada. Che dire di tutte le altre lingue occidentali parlate nel Nuovo Mondo?<sup>15</sup> Se godessero della stessa prerogativa di cui gode l'inglese statunitense, e ne seguissero l'esempio, porrebbero l'accento su “americano” nel nominare sé stesse. In questo modo, per il mondo intero lo spagnolo di quelle terre sarebbe *ispanoamericano*; il francese sarebbe *francoamericano*; il portoghese sarebbe *lusitanoamericano*. L'uso sarebbe improprio in qualunque caso. Questa visione, semplificando la realtà, la falsifica. Confrontiamo la mappa geografica con quella culturale al fine di gettare un po' di luce sull'argomento. Vedremo subito che non tutti i sudamericani parlano spagnolo. I brasiliani<sup>16</sup>, il cui paese è il quinto più popolato, sono sudamericani che par-

<sup>13</sup> In particolar modo il secondo (*America per Stati Uniti*) perché può ferire la suscettibilità delle altre nazioni, che si vedrebbero spogliate del proprio continente. Il primo (*americano*) ha fatto il giro del mondo, ma è criticato dagli accademici della lingua spagnola.

<sup>14</sup> Si osservi che diciamo lingua “nazionale” e non “ufficiale”, non prevista dalla Costituzione Politica degli Stati Uniti.

<sup>15</sup> Per non parlare poi delle lingue autoctone, che sono genuinamente americane.

<sup>16</sup> Cfr. *Estimativas das Populações dos Municípios em 2011*, in Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, <http://www.ibge.gov.br>, 14/02/2012.

lano portoghese. D'altra parte, non tutti i parlanti di spagnolo sono sudamericani; buona parte vive nell'America Centrale e nell'America Settentrionale. Si tenga conto che il Messico è una nazione nordamericana in cui risiede la comunità di lingua spagnola più grande del mondo. Ha una popolazione superiore ai 112 milioni<sup>17</sup> di abitanti, di cui il 98,5% parla spagnolo<sup>18</sup>. Il termine "Latinoamericana" ha aggravato la confusione concettuale<sup>19</sup>.

Tale confusione è ricorrente tra gli utenti della lingua italiana, persino tra i più dotti. Niente meno che la Treccani, nel suo vocabolario in rete, definisce così la lingua spagnola: «*lingua romanza, che ha per base il sistema dialettale castigliano, parlata in Spagna, nelle repubbliche sudamericane (tranne il Brasile e le Guiane) e centroamericane*»<sup>20</sup>. Pare molto rivelatore che un'opera autorevole della lessicografia italiana sia incorsa in un crasso errore, probabilmente per influenza dell'inglese statunitense.

Ciò detto, non abbiamo fatto che accennare, con un esempio oltremodo illustrativo, a quanto diremo più avanti sull'influenza dell'inglese sull'italiano.

### *La formazione dello spagnolo. L'apporto delle altre lingue*

Lo spagnolo è un "figlio meticcio": la maggior parte del suo lessico è di origine latina, ma il resto accusa diverse provenienze. Gli arabi, che per quasi otto secoli signoreggiarono sulla Spagna, le lasciarono in eredità più di quattromila parole. Tra le lingue occidentali più influenti spiccano quelle di Francia (perfino l'aggettivo di nazionalità, *español*, è di origine provenzale!), e dietro di esse l'italiano, alcune lingue germaniche e

<sup>17</sup> Dato tratto dal censimento della popolazione, per l'anno 2010, condotto dall'Instituto Nacional de Estadística y Geografía de los Estados Unidos Mexicanos, <http://www.inegi.org.mx>, 14/02/2012.

<sup>18</sup> Questo ultimo dato è stato tratto da H. López Morales, *op. cit.*, p. 221.

<sup>19</sup> Il termine *Latinoamerica*, spiega Manuel Seco, nacque in Francia nel 1860 e fu funzionale alla politica imperialistica di Napoleone III, tesa a occupare il Messico. Si riferisce all'insieme di nazioni americane che parlano lingue romanze; abbraccia per tanto un ambito geografico maggiore rispetto a quello di Ispanoamerica. Ha una valenza più politica che culturale. Cfr. M. Seco, *Diccionario de dudas y dificultades de la lengua española*, 10ª edición, Editorial Espasa Calpe, Madrid 1998, 2009, pp. 246-247. Si potrebbe dire ancor di più: la denominazione *Latinoamerica* o *América Latina* è attualmente funzionale all'interesse degli Stati Uniti per sottolineare il proprio distacco rispetto agli altri paesi del continente.

<sup>20</sup> In *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, <http://www.treccani.it/>, 11/02/2012. L'articolo enciclopedico, invece, riferisce correttamente che il territorio del Messico è «esteso per la massima parte nell'America Settentrionale».

altre ancora, in minima proporzione. È da mettere in rilievo l'apporto delle lingue indigene americane, che hanno influito in misura assai discreta<sup>21</sup> sul castigliano e non ne hanno modificato la sintassi.

Tutte quelle voci misero radice con una forma consona alle leggi della lingua.

L'influenza della Francia è stata davvero straordinaria. Dal secolo XI la lingua spagnola non ha smesso di arricchirsi di parole francesi. L'influsso si intensificò nel XVIII e proseguì con impeto nel XIX e nella prima metà del XX<sup>22</sup>. Il predominio della Francia raggiunse anche l'ambito dell'accentazione. Valentín García Yebra spiega che «ai tempi del *Poema del Cid*, la pressione del francese sul castigliano fu talmente acuta che stette sul punto di imporgli il suo ritmo accentuale facendo diventare tronche parole che non lo erano»<sup>23</sup>. Allo stesso autore dobbiamo un elogio e una critica dei forestierismi: «I gallicismi lessicali, come gli arabismi, gli italianismi, gli americanismi e adesso molti anglicismi di tale sorta, sono innesti che arricchiscono l'albero latino della nostra lingua. I gallicismi prosodici, morfologici e sintattici piuttosto lo

<sup>21</sup> In alcuni dialetti dello spagnolo, l'impronta indigena è maggiore rispetto a quella che esiste nella cosiddetta "lingua generale". Quest'ultima ha accolto numerosi indigenismi (verbi-grazia, *chocolate*, *cacao*, *tomate*, *canoa*, *huracán*, *hamaca*, *cacique*, *maíz*, *caimán*, *papaya*, *coyote*, *jaguar*. Già nell'opera di Cervantes se ne trovano alcuni). Lo spagnolo messicano, per esempio, ha raccolto molte voci dal *nahua*, la lingua azteca, ancora viva. Lo spagnolo peruviano ha atinto dal *quechua*, la lingua inca, ancora viva.

<sup>22</sup> Per un'esposizione completa, vedi V. García Yebra, *El buen uso de las palabras*, Capt. VIII, *Galicismos*, 2ª edición, Editorial Gredos, Madrid 2005, pp. 225-242.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 230-231. L'autore ha studiato a lungo l'influenza del francese nell'accentazione dello spagnolo. Ha rilevato, per esempio, che in spagnolo e in italiano, per influenza del francese, la parola *patena* ha l'accento sulla "e". In latino era sdrucchiola. Nello stesso articolo, spiega anche l'influsso francese sulla parola spagnola *poesía* e sull'italiana *poesia*: «La più interessante delle parole spagnole il cui etimo greco termina in *-sis* è senza dubbio *poesía*. Viene dal greco *póesis*, variante precoce di *poíesis*, attraverso il latino *poesis*. Se il vocabolo spagnolo fosse stato mutuato direttamente dall'ellenismo latino *poesis*, che è l'etimologia attribuitagli dal dizionario dell'Accademia e da quelli etimologici di V. García de Diego e J. Corominas, dovrebbe essere *poesis*. Allora da dove viene *poesía*? La prima approssimazione nota in una lingua romanza si trova nella *Divina Commedia*: nel verso 7 del Canto I del Purgatorio, scritto prima del 1320, appare *poesi*, con la "i" accentata. Qualche anno dopo, verso il 1335, si attesta in francese *poésie*. Ai tempi di Dante, e da oltre un secolo prima, l'italiano, per influsso del francese, accentava l'ultima sillaba dei nomi "barbari", tra cui venivano annoverati anche quelli greci. *Poesis* si accentava *poesis*. E siccome la "s" finale non si pronunciava né in francese né in italiano, si finì per pronunciare *poesi* in entrambe le lingue. Successivamente in francese si sarebbe aggiunta una "e" per caratterizzare la parola come femminile, e in italiano, allora più influito rispetto allo spagnolo dalle due lingue di Francia, si sarebbe poi aggiunto a *poesi* quella "a" finale equivalente della "e" del femminile francese. Boccaccio, che sopravvisse a Dante per più di mezzo secolo, alterna *poesi* e *poesia*», pp. 239-240. La traduzione del passo è mia.



deformano. I primi colmarono carenze dello spagnolo; gli ultimi sono frutto dell'ignoranza»<sup>24</sup>.

L'ardente "questione della lingua" era destinata a tenere di mira il francese per molto tempo. Lázaro Carreter<sup>25</sup> espone che le posizioni della resistenza in Spagna si aggrupparono sotto due bandiere che andavano distinte: il "casticismo" e il "purismo". Il *casticismo* (derivato da *casta*, intesa come "nobile stirpe") era nato nella prima metà del Settecento, sostenuto dalla Reale Accademia, che nel determinare nel suo Dizionario quali voci fossero legittimamente castigliane, ne promuoveva l'uso e incoraggiava la risurrezione di quelle considerate di *casta*. E se il casticismo limitava la sua aspirazione a mantenere attivo il patrimonio lessicale di lignaggio, il purismo sorse, nello stesso secolo, come una forza diretta a fronteggiare i gallicismi. Non di rado i combattenti della prima milizia e quelli della seconda erano gli stessi.

Il tempo passò e un giorno si udì la campana del Big Ben nel cielo della lingua spagnola. Lapesa<sup>26</sup> spiega che l'inglese britannico fece la sua comparsa prima per l'influsso della sua letteratura, poi per il suo prestigio sociale. Nell'Ottocento e nel primo Novecento, lo spagnolo diede forma a *dandy*, *club*, *bisté*. «Direttamente o attraverso il francese arrivarono *vagón*, *tranvía*, *túnel*, *yate*, *bote*, *confort*, *mitin*, *líder*, *repórter* o *reportero*, *revólver*, *turista*, *fútbol*, *tenis*, *golf* e tanti altri che vengono adoperati nel tecnicismo sportivo. La stessa voce *deporte*, obliata dal Medioevo, è risorta per influsso dell'inglese *sport*».

E poi aggiunge: «Nel secolo XX, l'anglicismo è cresciuto gradualmente in intensità, prima nei paesi ispanoamericani più strettamente interessati dall'espansione politica ed economica degli Stati Uniti (le Antille, il Messico, l'America Centrale) e dopo in tutto il mondo ispanofono, senza escludere la Spagna». Questo è tutto quanto in merito riferisce Rafael Lapesa, il più grande storico della lingua spagnola.

### "Invasione" e "purezza"

La questione della lingua è un sentiero irto di spine, tra le altre cose per il linguaggio che si adopera per affrontarla nelle discussioni sullo spagnolo e sull'italiano. Si parla spesso dell'"invasione" dell'inglese, dell'"assedio"

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 240. La traduzione del passo è mia.

<sup>25</sup> F. Lázaro Carreter, *Casticismo y purismo*, cit., pp. 578-579.

<sup>26</sup> Cfr. R. Lapesa, *Historia de la lengua española*, 8ª edición, Editorial Gredos, S.A., Madrid 1981, 2008, pp. 383-384. La traduzione del passo è mia.

da esso imposto, e c'è chi parla (o parlava) persino di “guerra” agli anglicismi. È indicativo l'impiego di metafore belliche che suggeriscono un atteggiamento ostile nei confronti del presunto nemico, ma che possono essere fuorvianti. Se queste espressioni fossero felici, allora si potrebbe benissimo esclamare: che curiosa invasione è questa, che accade senza la volontà dell'invasore! Ma che razza di assediante è colui a cui non interessa che gli rendano la piazzaforte!

La salvaguardia di una lingua non implica avversione per quella predominante. E men che meno la fomenta.

D'altra parte la cosiddetta “purezza” nel terreno linguistico non gode di buona stampa, o comunque ha una fama ambigua. Dice Grijelmo: «Si chiama *purista*, in modo spregiativo, chi intende tutelare la purezza della lingua, ma non chi propugna quella del vino, dei boschi, dell'acqua o dei musei»<sup>27</sup>. Per alcuni il purismo è un pregio, per altri un difetto.

Ambivalente è la valutazione del purismo, e altrettanto ambivalente ne è il significato. Se per “pura” si intende una lingua che, dalla sua formazione, non è mai stata influenzata da un'altra, allora viene da chiedersi se esista una lingua che possieda quelle caratteristiche. In teoria, è possibile concepire una siffatta lingua, ma è sicuro che sarebbe parlata da una comunità che non ha mai avuto contatti con altre lingue e che perciò vive segregata. Ma “pura” ammette anche un senso mitigato: si direbbe di quella che metabolizza le espressioni straniere adattandole alle proprie forme. La purezza risiederebbe nella forma, non nella sostanza.

L'italiano e lo spagnolo sono tutt'altro che pure nel primo senso: devono una parte cospicua della loro ricchezza ad altre lingue. Non lo sono nemmeno nel secondo senso: circolano, in bocca dei loro parlanti, voci straniere non adattate (Bruno Migliorini non le diceva “crude”?), benché la proporzione in spagnolo sia molto minore rispetto a quella in italiano.

«*Siempre la lengua fue compañera del imperio*», scriveva Antonio de Nebrija, il primo grammatico della lingua spagnola. Lo fu di Roma, della Spagna, dell'Inghilterra e di altre potenze. Oggi è l'ora degli Stati Uniti. Vediamo, con l'aiuto di un campione esemplificativo, come reagisce lo spagnolo alla lingua più importante del mondo.

Il venerdì gli amici si augurano un “*buen fin de semana*” (*weekend*); si incontrano talvolta in un caffè per bere una *copa* (*drink*) e mangiare

<sup>27</sup> Á. Grijelmo, *op. cit.*, p. 233. La traduzione del passo è mia.

una *hamburguesa* (*hamburger*), talaltra in internet, nelle *redes sociales* (*social networks*); il ristorante in cui il pubblico può servirsi da sé è un *auto-servicio* (*selfservice*); chi fa un giro per i negozi passando da una vetrina all'altra, va *de vitrinas* o *de escaparates* o *de tiendas* (*shopping*); il pubblico in una sala da cinema spilluzzica *palomitas de maíz* o *rosetas de maíz* (la denominazione del *pop corn* è molto frammentata, a seconda del dialetto); il cinematografo ha reso famosi i *vaqueros* (*cow boys*) che appaiono nelle pellicole dell'Oeste (*Far West*): essi sono mandriani che vivono in *ranchos*<sup>28</sup> (*ranch*) e indossano *vaqueros* o *tejanos* (*jeans*); la bambinaia sarà sempre una *niñera* o un *canguro*; la programmazione televisiva prevede una fascia di alto indice di ascolto chiamata *horario estelar* (*prime time*); i giornali si pubblicano in formato *estándar* (*standard*) o *tabloide* (*tabloid*); il complesso degli attori che prendono parte a una produzione cinematografica è un *reparto* (*cast*); il ventaglio di derivati che il sostantivo *film* ha generato ne rende necessaria la presenza, spesso sotto la forma *filme*; un insieme di accertamenti clinici tesi a stabilire un quadro completo sulla salute di una persona è un *chequeo* (*check up*); la malattia nota in Italia come AIDS<sup>29</sup> è *sida*; una dose eccessiva di droga provoca a chi la assume una *sobredosis* (*overdose*) e una dose smisurata di gioco con le *tragamonedas* o *tragaperras* (*slot machines*) può essere dannosa; gli spettacoli di *telerrealidad* (*reality show*) sono popolarissimi in Spagna; i gruppi di *rock* sono *bandas* (*bands*): vengono chiamati *roqueros* (*rockers*), e sono capeggiati da un *vocalista* (*vocalist*); alcune letture in pubblico di brani letterari sono *lecturas* (*readings*); un docente ospite in ambito universitario è un *profesor visitante* (*visiting professor*); le librerie hanno un reparto specializzato in *ficción* (*fiction*); l'elaboratore elettronico è un *ordenador* (*computer*) o una *computadora* (concorre con *computador*); i suoi programmi sono maneggiati tramite un *ratón* (*mouse*); chi navigando in internet entra in un portale riservato, deve anzitutto inserire un *nombre de*

<sup>28</sup> L'inglese *ranch* viene dallo spagnolo *rancho*, che ha avuto una storia in Spagna e un'altra in America. *Rancho*, in origine, era una casa modesta che offriva alloggio temporaneo ai soldati. Nelle navi, era un compartimento ("el rancho del armero" era il compartimento dell'armaiolo). Quando, dopo una lunga traversata, sbarcò sulle coste del Nuovo Mondo, allargò il suo campo semantico. In Messico adottò quello di fattoria per l'allevamento del bestiame e con questa accezione venne preso dall'inglese statunitense. Gli studiosi, per descrivere lo spagnolo d'America, hanno coniato l'espressione "*marinerismos en tierra*" (gergo marinaresco in terraferma) per designare le voci nautiche che, trasportate dai coloni, si sono poi arricchite di nuovi significati. A questa categoria appartiene *rancho*.

<sup>29</sup> Mi preme sottolineare che l'italiano è l'unica lingua romanza in Europa in cui quella malattia è conosciuta per il suo acronimo inglese. In Portogallo, in Spagna, in Francia e in altre comunità di ceppo latino, l'acronimo è stato composto a partire dalla forma tradotta che assumeva nella lingua d'arrivo. In tutti i casi è *sida*. Cambia solo il genere, dipendente da "sindrome".

*usuario* (*user name*) e poi una *contraseña* (*password*), dopo di che può trovare, all'interno di una pagina, un *enlace* (*link*) che rimanda a un'altra; un subitaneo oscuramento, in una casa o in una città, provocato da un'avaria dell'impianto di illuminazione è un *apagón* (da *apagar*, spegnere, *black out*); certi apparecchi telefonici sono *tabletas* (*tablets*) o, spesso, *celulares inteligentes* (*smart phones*); gli elettori che, dopo aver abbandonato il proprio seggio, rivelano il proprio voto ai rilevatori di un sondaggio, lo fanno *a boca de urna* o *a pie de urna* (*exit poll*); un famoso personaggio che presta la propria immagine a una campagna commerciale ne è appunto la *imagen* (*testimonial*); la moglie del capo del governo è la *primera dama* (*first lady*); l'ente giuridico che veglia sulla libera concorrenza dei mercati è chiamato *Antimonopolio* (*Antitrust*); un'offensiva improvvisa dell'esercito o delle forze di polizia è sempre una *incursión* (*raid*); i responsabili di seguire i clienti, in un'agenzia di pubblicità, sono *ejecutivos de cuentas* (*account executives*) e, naturalmente, chi dispone di una casella di posta elettronica ha una *cuenta* (*account*); le compagnie aeree riservano una *clase ejecutiva* (*business class*) per gli *ejecutivos* (*managers*); sui loro voli servono *azafatas* o *aeromozas* (*air hostess*); i passeggeri negli aeroporti, per sicurezza, passano per un *detector de metales* (*metal detector*); la percentuale sugli incassi che, come diritto di proprietà intellettuale, spetta all'autore di un libro è una *regalía* (*royalty*); il contratto mediante il quale un'azienda sfrutta il nome o marchio di un'altra è una *franquicia* (*franchising*); le aziende che misurano il rischio di insolvenza sono *agencias de clasificación* (*rating*); chi difende gelosamente l'ambito della vita personale è tutelato dal diritto alla *privacidad* (che concorre con *privacia*, *privacy*); le leggi puniscono il reato di *acoso* o *asedio sexual* (*stalking*); una causa giudiziale sporta da più querelanti è una *demanda o querella colectiva* (*class action*); una certa imbarcazione di lusso è uno *yate* (*yacht*); coloro che, in ambito sportivo, sono al disotto dei ventidue anni rientrano nella categoria dei *sub 22* (*under 22*); le aziende che con fini pubblicitari finanziano un'attività sportiva o culturale sono *patrocinadores* (*sponsor*<sup>30</sup>) o *auspiciadores*; uno degli sport più praticati negli Stati Uniti e in Cuba è il *béisbol* (*baseball*); chi esercita un ruolo di preminenza in un movimento politico o culturale è un *líder* (*leader*), il quale impo-

<sup>30</sup> García Yebra, avvertendo che circolava la voce *sponsor* in concorrenza con la spagnola equivalente, addusse che il neologismo doveva prendere i panni della lingua castigliana. In spagnolo *sponsor* sarebbe *esponsor*, con l'accento sulla "o", seguendo la strada che hanno seguito tutti i sostantivi latini della terza declinazione. L'autore promise che se il nuovo termine avesse ottenuto l'adesione del pubblico, egli ne avrebbe promosso l'introduzione (*esponsor* ed *esponsor*) nel *Diccionario* della Reale Accademia. Cfr. *Un anglicismo inaceptable*, cit., pp. 250-251.

ne il suo *liderazgo* (*leadership*), *et sic de caeteris*. Se ne potrebbero riempire pagine e pagine.

Molti contributi sono arrivati dallo spagnolo d'America<sup>31</sup>, contrassegnato, secondo Lapesa, da un pronunziato "neoterismo". Egli intendeva dire che lo spagnolo, nel Nuovo Mondo, era più flessibile di quello iberico, più atto all'adattamento, più aperto al neologismo, più duttile alla novità<sup>32</sup>. Ne è prova il fatto che ci sono innumerevoli anglicismi integrati che, nati in America, sono ancora sconosciuti, o di scarsa diffusione, nella Penisola iberica. Per esempio, un certo genere cinematografico è di *suspense*; la condizione di membro è definita dal sostantivo *membrecía* (*membership*); la partita finale del campionato nazionale di "football americano" è il *super-tazón* (*super bowl*); in quel medesimo sport, il *mariscal de campo* (*quarter back*) occupa un posto offensivo di spicco; una squadra di ragazze che animano incontri sportivi sono *porristas* (*cheerleaders*); una giocata del *baseball* è chiamata *ponche* (*strike out*).

Come si vede dalla succinta lista precedente, lo spagnolo usa strumenti che sono familiari all'italiano nel catturare i forestierismi. Non c'è dubbio che la bocca ispanica sia naturalmente incline ad assorbire gli anglicismi con risorse proprie. Questa tendenza, a mio avviso, è favorita dal vantaggio di possedere un lessico le cui parole terminano le une in vocale e le altre in consonante<sup>33</sup>, il che consente un passaggio impercettibile, limitato talvolta al mutamento d'accento (*club, bar, radar, transistor*, sono già prestiti integrati che si comportano come qualsiasi nome del sistema. Volti al plurale diventano *clubes, bares, radares, transistores*). E se tale tendenza è favorita dalla doppia uscita delle parole, essa è stata rafforzata da due potenti fattori: l'industria del doppiaggio televisivo e le accademie della lingua. Lo sviluppo della prima e il lavoro delle ultime prestano un encomiabile servizio all'integrità dell'idioma.

<sup>31</sup> Gli esperti sono concordi nel sostenere che non è conveniente riferirsi allo "spagnolo americano", che suggerirebbe l'idea di un organismo linguisticamente omogeneo e ne sopprimerebbe le differenze. È più preciso parlare dello "spagnolo in America". La lingua parlata nel Nuovo Mondo ha alcuni tratti che sono comuni a tutti i dialetti, e questi a loro volta possiedono caratteristiche proprie ed esclusive.

<sup>32</sup> J. G. Moreno de Alba, *El español*, cit., p. 209.

<sup>33</sup> Nel suo *Manual de gramática histórica española* (1904), Ramón Menéndez Pidal aveva scritto che a partire dal Quattrocento lo spagnolo non conosceva altre consonanti finali che *d, n, l, r, s, z*. Ciò nonostante, aggiunge Moreno de Alba, oggi esistono, pienamente integrati nel lessico dello spagnolo, parole terminanti in qualunque consonante, eccetto in *-q* e in *-w*, questa ultima estranea alla lingua. Cfr. J. G. Moreno de Alba, *Terminaciones no canónicas*, in *Miñucias*, cit., p. 467.

*La televisione*

Una canzone popolare degli anni Quaranta annunciava gioiosa l'arrivo imminente della televisione. «*La televisión pronto llegará*», recitava. In realtà il suo arrivo non fu imminente ma sì determinante per i destini della lingua. In particolare, l'industria del doppiaggio televisivo ha contribuito all'assorbimento degli anglicismi perché fin dall'esordio la televisione è penetrata nelle case portando alle famiglie, in versione spagnola, un palinsesto sempre più dominato dalle produzioni statunitensi.

La televisione statunitense è doppiata ben due volte in spagnolo. L'una per il pubblico spagnolo, l'altra per quello ispanoamericano. Il primo doppiaggio viene eseguito in Spagna, il secondo, molto sovente, in Messico. Entrambi si confrontano sin dalle origini con lo stesso problema: i termini sconosciuti che la lingua inglese propone. Le soluzioni adottate convergono il più delle volte. Ma il doppiaggio ispanoamericano, a differenza di quello iberico, ha sempre fatto fronte a una sfida immane. Per raggiungere il numero più grande di nazioni, si è visto costretto ad adoperare uno spagnolo *standard*, esente da anglicismi quasi sempre, perché la loro distribuzione non è uniforme nel continente. Inoltre ha sempre impiegato un linguaggio privo di regionalismi, il quale viene pronunciato dagli attori con un accento "neutro" che non permetta di risalire alla cadenza di nessun paese. Così le pellicole e le tele-serie prodotte negli Stati Uniti e trasmesse nell'America spagnola giungono a destinazione con la garanzia della comprensione internazionale.

Le telenovelle, dal canto loro, sono da più di quarant'anni un "veicolo di coesione linguistica nell'ambito dell'ispanità"<sup>34</sup> e possono fare per la lingua "più di quanto non faccia una riunione di accademie".

*Limpia, fija y da esplendor*

La Reale Accademia Spagnola (RAE) fu fondata nel 1713 con lo scopo, definito dal suo emblematico motto, di "pulire, fissare e donare splendore" alla lingua spagnola. Intendeva, anch'essa, cernere "la crusca dalla farina". Il casticismo fu il suo buratto. Oggi, abbandonata l'intransigenza originaria, è affiancata da altre ventuno accademie della

<sup>34</sup> G. Salvador, *Un vehículo para la cohesión lingüística: el español hablado en los culebrones*, Aula de Cultura, Burgos: Caja de Burgos 1995.

lingua, presenti in tutti i paesi del mondo ispanico (compresi gli Stati Uniti e le Filippine) e accomunate dalla stessa vocazione panispanica, che nel contempo esalta l'arco policromo della diversità. Questa tendenza contrasta nettamente con quella che imperava in seno alla RAE fino alla metà del Novecento.

Nel 1892, per commemorare il quarto centenario della Scoperta d'America, la RAE organizzò un Convegno a cui presero parte molti studiosi americani, tra cui lo scrittore peruviano Ricardo Palma. Tornato in patria, egli lasciò qualche anno dopo una testimonianza<sup>35</sup> accorata dell'avvenimento. Allora la RAE stentava ad accogliere nel dizionario ufficiale i regionalismi americani, scrutati con i rigidi criteri che l'avevano sempre guidata.

Fu Miguel de Unamuno<sup>36</sup> uno tra i primi a protestare con energia contro quella politica restrittiva e isolante. Il filosofo basco, nel 1901, propugnò come norma il "sobrecastellano", vale a dire un "sopraspagnolo" che abbracciasse tutti i suoi dialetti. Il tempo esaudì la sua preghiera. Il Congresso sul Presente e sul Futuro della Lingua Spagnola, tenutosi a Madrid nel 1963, approvò una dichiarazione in cui si leggeva: «L'unità linguistica non è incompatibile con la pluralità delle norme fondamentali, fonetiche e di altra natura, che caratterizzano la lingua esemplare e prestigiosa di ogni ambito ispanico».

L'aspirazione universale degli accademici raggiunse la sua vetta più alta nella compilazione del *Diccionario panhispánico de dudas* (dizionario panispanico dei dubbi), apparso nel 2005. Esso dichiara<sup>37</sup> il suo carattere normativo per una lingua sopranazionale senza perdere di vista le (scarse) differenze che corrono nell'espressione colta delle diverse nazioni. «Vista la natura relativa e variabile della norma, il *Dizionario Panispanico dei Dubbi* evita coscientemente, nella maggioranza dei casi, l'uso dei qualificativi *corretto* o *scorretto*, interpretati sovente in forma categorica. Sono più frequenti le espressioni sfumate, quali: *Si sconsiglia per desueto...*; *Non è normale oggi e va evitato...*; *Non è proprio della lingua colta...*; *Questa è la forma prevalente e preferibile, benché si usi anche...*, ecc.».

<sup>35</sup> Cfr. M. Hildebrandt, *Bienvenida al DPD*, in Academia Peruana de la Lengua, <http://academiaperuanadelalengua.org>, 19/02/2012.

<sup>36</sup> Sulla posizione espressa da Unamuno e dal Congresso della Lingua Spagnola, cfr. M. Hildebrandt, *Peruanismos*, 2ª ed., Jaime Campodonico editor, Lima 1994, pp. 13-14.

<sup>37</sup> RAE, Asociación de Academias de la Lengua Española, *Diccionario panhispánico de dudas*, Distribuidora y Editora Aguilar, Altea, Taurus, Alfaguara, S.A., Bogotá 2005, pp. XIII-XV. La traduzione del passo successivamente citato è mia.

Ha trionfato l'idea che lo spagnolo sia una cultura "pluricentrica"<sup>38</sup>. E ha trionfato la moderazione in ambito normativo.

Vale la pena riferire che, quando il menzionato dizionario fu presentato, a Madrid, vi furono presenti i responsabili di quasi tutti i giornali importanti in lingua spagnola, i quali sottoscrissero un accordo in cui si stabiliva: «Consci della responsabilità che nell'uso della lingua ci impone il potere di influenza dei mezzi di comunicazione, ci impegniamo ad adottare come norma fondamentale di riferimento quella che è stata fissata da tutte le accademie nel *Dizionario panispanico dei dubbi*, e incoraggiamo altri mezzi affinché aderiscano a questa iniziativa»<sup>39</sup>.

Questo vocabolario, che tratta non solo quesiti lessicali ma anche fonologici, morfologici e sintattici, è diventato uno strumento indefettibile per gli utenti che tengono all'impiego di uno spagnolo sorvegliato. Uno dei suoi pregi è che fornisce validi consigli per evitare gli anglicismi. Ma, sappiamo, il terreno degli anglicismi è vasto oltre ogni limite, che esige ben altro che un volume, per quanto ricco possa essere.

Comprendendolo, la RAE patrocina un consultorio linguistico: la Fundación del Español Urgente (Fundéu BBVA). Trattasi di un istituto senza fini di lucro il cui precipuo obiettivo è quello di promuovere il buon uso della lingua. È nato dall'accordo tra l'agenzia di notizie Efe e una banca privata e fa tesoro dell'esperienza accumulata per più di vent'anni da un precedente consultorio.

Questo "pronto soccorso lingua" è alla portata di chiunque entri nel suo portale, ma si è rivelato particolarmente prezioso per i giornalisti del vasto mondo ispanico, che spesso vi si rivolgono, assillati da anglicismi elusivi. È cura dei consulenti produrne adattamenti o calchi nella lingua d'arrivo. Molte di queste forme ispanizzate esistono già, in un qualche punto della mappa ispanica, e vengono poi consigliate all'uso generale.

Il lavoro di questo servizio è arduo e interminabile, perché la pressione dell'inglese sullo spagnolo è permanente. Quando parliamo, siamo umili ostaggi del passato, diceva Ortega y Gasset, perché le nostre lingue sono svantaggiate rispetto alle innovazioni, che vincono sempre per distacco.

<sup>38</sup> Idea sostenuta da più autori, tra cui R. Lapesa, W. Oesterreicher, L. F. Lara, J. L. Rivarola e C. Garatea. Cfr. C. Garatea, *Tras una lengua de papel. El español en el Perú*, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 2010, pp. 47-49.

<sup>39</sup> In H. López Morales, *op. cit.*, p. 363. La traduzione del passo è mia.



### *La lingua italiana oggi*

Chiedo clemenza agli eruditi e ai profani se affronto un argomento che non di rado desta stupore e addirittura indignazione. Dopo tutto, queste reazioni sono comprensibili visto che esso è associato all'epoca oscura in cui il buon uso della lingua veniva ordinato dalla legge, che con sguardo grifagno teneva sotto sorveglianza i parlanti. Un conto è promuovere, mediante la persuasione, la salvaguardia dell'idioma e un altro conto è imporla mediante la brutalità della sanzione.

La questione della lingua italiana è, rispetto a quella spagnola, più antica, più ricca e forse più travagliata. Ciò nonostante, pare doveroso trattarla. La questione degli anglicismi, in particolare, ha prodotto una torrenziale letteratura scientifica, scritta da studiosi insigni che hanno sviscerato il fenomeno. Il loro atteggiamento però è lungi dall'essere unanime. C'è chi contempla il fatto con preoccupazione augurandosi che l'italiano possa rimettersi sulla strada che per mille anni ha seguito. C'è chi, condividendo l'inquietudine, assume un'attitudine rassegnata, convinto che il dado ormai sia tratto. C'è chi loda senza riserve la nuova tendenza. C'è chi vede nella posizione liberale un segno di "amore intelligente"<sup>40</sup>. C'è chi prende la cosa con indifferenza, persuaso che l'integrità della lingua non sia minacciata da tale afflusso, visto come marginale o passeggero. L'indifferenza ha originato sia commiserazione nei confronti dei chisciotti della lingua, sia disprezzo verso i fautori del purismo di nuovo stampo. Il riscatto del patrimonio spirituale più im-

<sup>40</sup> L'espressione "amore intelligente" è di Giovanni Nencioni. Il suo giudizio ammette più di un'interpretazione. Rimando al paragrafo in cui viene spiegato da Gabriella Cartago: «Quanto all'atteggiamento verso gli anglicismi, non c'è da registrare alcun intervento, da noi, degli organismi statali, mentre in Francia, per iniziativa di De Gaulle, ribadita da Pompidou e dal socialista Mitterrand, la crociata contro il *franglais* (il francese fortemente inquinato dall'inglese; con conio parallelo si è parlato di *itangliano* e di *italiese*) è partita dalle istituzioni. Così in Spagna, dove la Real Academia provvede di continuo ad addomesticare termini forestieri di nuova entrata, piuttosto che consentirne la circolazione allo stato naturale. Non c'è da registrare, da noi, aggiungerei, crociata alcuna, ma una posizione liberale, ricettiva ad occhi aperti, che nessuno dei più avvertiti scambia per passività. La ispira, infatti, un sentimento cui Giovanni Nencioni ha dato il bel nome di "amore intelligente", che conduce a riconoscere l'insufficienza delle lingue naturali, "primordiali e alluvionali", cercando, in quanto segnacoli di identità, di preservarne la fisionomia senza troppo contare sull'imposizione di sostituti, ma al tempo stesso accettando che, al di fuori di quelle, il discorso elevato, scientifico e tecnologico, venga incrementato dalle voci più funzionali, anche se di provenienza estera. Sono le esigenze sociali che impongono se stesse, il bisogno dell'umanità di cercare soluzioni comuni. La linguistica medesima, del resto, registra accorpamenti sempre più estesivi: europeismi, internazionalismi, globalismi addirittura». Cfr. G. Cartago, *L'apporto inglese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 747-748.

portante della nazione, agli occhi di determinati critici, è impresa improduttiva o anacronistica.

Gli osservatori esterni che, nel latte materno, si sono nutriti di una diversa lingua romanza, restano perplessi davanti all'anglicismo dilagante che esiste nella sorella italiana. Alla maggior parte di loro, il fenomeno non pare normale, né in senso descrittivo né in senso prescrittivo. Nelle loro lingue, gli anglicismi non adattati non transitano con la frequenza con cui lo fanno in italiano né si ribellano alla norma. "Affare loro!", diranno i parlanti di portoghese, di spagnolo o di francese.

Affare nostro. Spetta a noi domandarci come mai siamo giunti a questa situazione. Molte ipotesi in merito sono state avanzate: alcuni preferiscono l'espressione in inglese perché appare più precisa, o più eufonica, o più pregnante o più efficace. Alcuni seguono la corrente: la moda o il desiderio di esibirsi guida i loro passi. Altri la seguono a malincuore perché non hanno scelta: non trovano il sostituto adeguato che renda l'idea nella loro madrelingua. Altri ancora lo fanno per pigrizia.

C'è una spiegazione che non è incompatibile con le precedenti e che forse ne ingloba più di una: un complesso d'inferiorità, che è segno di autostima povera verso la propria cultura. Affine a questo giudizio, ma più moderato, è quello espresso da Maurizio Dardano<sup>41</sup>. Se il nostro linguaggio è sempre più punteggiato di termini inglesi è perché, secondo i sostenitori della nuova tendenza, non è in grado di gareggiare con Golia. L'italiano per loro una lingua claudicante, non sufficientemente dotata per le competizioni internazionali.

Tutta una sfilza di spropositi, direbbero gli studiosi delle statistiche, che cercano di sedare l'animo concitato dei puristi scalmanati, dei talebani della lingua, dei cruscanti tramontati, dei linguaioli pedanti. La lingua italiana gode di splendida salute, come testimoniano i dati, addurrebbero.

Alberto Sobrero e Annarita Miglietta affermano: «La novità non riguarda dunque la quantità delle parole straniere che entrano in italiano (è stato calcolato che si tratta dello 0,1%, cioè di una parola su mille) ma la capacità reattiva del sistema lingua italiana: l'accettazione passiva soprattutto delle parole e delle espressioni inglesi segnala senza dubbio un "cambio di pelle" della nostra lingua. Non un deterioramento, né

<sup>41</sup> «Un certo senso d'inferiorità nei riguardi dell'inglese è dimostrato da vari aneddoti riguardanti la pretesa "incapacità" della nostra lingua di rendere taluni significati, che l'inglese esprimerebbe con disinvoltata naturalezza». Cfr. M. Dardano, *La lingua della Nazione*, Laterza, Bari 2011, p. 24.

una corruzione: un cambiamento, e profondo»<sup>42</sup>. Al che forse si può replicare: se l'incidenza fosse così bassa, non riuscirebbe nemmeno a danneggiare la pelle; e se il cambio fosse soltanto epiteliale, che significherebbe un cambiamento "profondo"?

Tullio De Mauro, nel suo *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, ha esposto che «Il lessico dell'italiano parlato è per il 98,4% fatto di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune»<sup>43</sup>.

L'opera lessicografica di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti registrò una volta più di duemila anglicismi integrali: «Si può dire, anzi, che il fenomeno dell'anglicismo sia in italiano un fenomeno quasi tutto novecentesco. Dei 2083 anglicismi non adattati presenti oggi nell'italiano (stando al DISC), soltanto 33 (pari all'1,7% del totale) giungono nei secoli precedenti al XIX; ben 147 (il 7%) vi entrano nell'Ottocento, tutti gli altri proprio nel Novecento (e ben 1.585, ovvero quasi il 76%, dal 1950 in poi)»<sup>44</sup>.

Sulla percentuale rispetto all'universo calcolata da un altro lessicografo, Marazzini annota: «Il vocabolario Zingarelli 1997 ha affiancato all'edizione cartacea e a quella elettronica un libretto intitolato *Le parole straniere dello Zingarelli*, che si apre con una breve presentazione, la quale sembra concepita per mettere a tacere i timori sulla creolizzazione dell'italiano: "Le parole straniere registrate dal Vocabolario Zingarelli sono meno del 2,5% del totale delle parole", si legge nell'*incipit*»<sup>45</sup>.

Suppergiù 2%? Può essere confortante credere che il presunto afflusso dell'inglese raggiunga appena livelli insignificanti. Ma la consolazione nascerebbe da un'illusione giacché le statistiche di solito mettono in risalto certi indici e ne omettono altri. Gli studi sulle percentuali sopra riportati, nonostante il rigore tecnico con cui sono stati condotti, non consentono di guardare con chiarezza il panorama perché prendono in considerazione, nelle loro misurazioni, il numero dei lemmi presenti nei vocabolari più completi, trascurando il fatto che la maggior parte di quelle voci sono morte, nel parlato e nello scritto. I dizionari sono il mausoleo dove le parole giacciono, disse una volta Gabriel García Márquez.

<sup>42</sup> A. A. Sobrero e A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Bari 2006, p. 208.

<sup>43</sup> Cfr. F. Serafini, *Italiano e inglese*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di L. Serianni, 2ª ed., Società Dante Alighieri, Libri Scheiwiller, Roma e Milano 2002, p. 604.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 601.

<sup>45</sup> Cfr. C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Carocci, Roma 1999, p. 225.

Per mostrare che c'è qualcosa di inverosimile nelle statistiche, proviamo a proporre due.

Supponiamo che il vocabolario di base (comprendente le parole più frequenti) contenga 7.000 parole<sup>46</sup>. Supponiamo pure che gli anglicismi non adattati siano 2.000. La proporzione di questi ultimi sarebbe del 22%. Supponiamo, in un secondo esercizio, che il bagaglio comune sia composto da 2.500 parole<sup>47</sup> (quelle che usiamo d'abitudine) e che gli anglicismi siano sempre 2.000. In tal caso la proporzione salirebbe al 45%.

Le percentuali appena presentate sarebbero grossolanamente mendaci per una ragione evidente: il numero considerato degli anglicismi (duemila) non tiene conto della loro disuguale frequenza d'uso. Centinaia di essi sono di altissima frequenza e tutti gli altri sono collocati sui gradini di una scala misuratrice. L'esempio comunque è istruttivo: le statistiche possono a volte avere la realtà del miraggio.

Il testimone è incline a dire, nella sua deposizione, che l'inglese si sta diffondendo sempre di più seguendo una tendenza crescente. Esso si propaga in quasi tutti gli angoli della lingua italiana, non è più confinato in determinate sfere. Un numero considerevole di anglicismi viene propagato dai mezzi di comunicazione: la radio, la televisione e la stampa (quelli che ieri contribuirono a unificare la lingua oggi la stanno intaccando). Una volta le parole straniere seguivano un flusso diverso: di solito entravano nella favella popolare e a poco a poco ascendevano alle belle lettere. Oggi entrano da un canale diverso e con un'efficacia molto maggiore.

È rivelatore che, nei *media*, chi ha il potere della parola impieghi spesso voci inglesi. Che il gergo del settore ne trabocchi è cosa naturale che non stupisce nessuno che abbia imparato la lingua italiana negli ultimi quarant'anni. Il profluvio di anglicismi è talmente comune da condannare alla condizione di minoranza indifesa coloro che, udendoli o leggendoli, si sentono smarriti.

Si consenta una parentesi per ricordare che lo spagnolo ha fatto in passato molti "regali" all'italiano. Può aggiungerne uno per descrivere la tendenza indicata. È l'aggettivo *cursi* (il sostantivo *cursilería* ne designa la qualità). Visto che entrambi i vocaboli hanno una forma che po-

<sup>46</sup> Dato stabilito da De Mauro e i suoi collaboratori, cfr. M. Prandi e D. De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, 2ª ed., UTET Università, Novara 2011, p. 85.

<sup>47</sup> Il dato, attribuito a una ricerca condotta da Antonella Barina, è riportato da P. Garimberti, *Parole a perdere* in *Il Venerdì*, supplemento de *La Repubblica*, n° 552, 09/10/1998, p. 13.

trebbe essere italiana, non è necessario adattarli; possono entrare in territorio italiano senza pagare il dazio doganale. Dicesi “corsi” chi presume di essere elegante senza esserlo. Sono detti corsi coloro che parlano, per esempio, un idioma infarcito di voci ricercate, o di termini burocratici, oppure di anglicismi. La cursilería riguarda soprattutto le abitudini linguistiche, socialmente ritenute di dubbio gusto.

Nondimeno sarebbe frivolo soffermarsi sull'eleganza dell'espressione, e superficiale discorrere sul deturpamento della bellezza della lingua. La penetrazione degli anglicismi ha ripercussioni molto più gravi sul sistema. Vediamone alcune.

Il primo effetto è la creolizzazione della lingua. Venticinque anni or sono un “patologo” rilevò nell'italiano la causa del *morbus anglicus*<sup>48</sup>: un virus che «agisce in profondità attaccando gli organi essenziali». La prognosi di Arrigo Castellani era favorevole ma, preveniva, “un medico prudente parlerebbe piuttosto di prognosi riservata”. La sua tesi è notissima: gli «angloamericanismi non adattati minacciano le strutture stesse della lingua». Io non sono sicuro che le strutture siano in pericolo, perché l'ossatura sintattica è salda, ma mi pare ovvio che l'inglese stia deformando foneticamente e morfologicamente l'italiano, le cui parole terminano in vocale. Se l'italiano non si sta creolizzando, almeno sembra avviato in quella direzione.

Un secondo effetto è l'errata pronuncia delle parole straniere, secondo Gian Luigi Beccaria, il quale ha richiamato l'attenzione su un lato poco osservato della questione: per influenza dell'inglese, spiega, il parlante italiano tende ad arretrare l'accentazione dei nomi stranieri, propri e comuni: «non lieve colpa hanno presentatori e speaker quando “autorevolmente” anglicizzano i nomi propri, i nomi di luogo, ritraendone l'accento o pronunciando come se fossero inglesi parole di lingue diverse [...]»<sup>49</sup>. Io ardirei formulare un'ipotesi alternativa, che rivaleggia con quella dell'autore senza confutarla. È possibile che la prima sia vera senza che la seconda sia falsa. Mi pare che la lingua italiana sia affetta dall'*horror consonantis*: il parlante, in presenza di una consonante in fin di parola, ne ritrae l'accento. Le parole elencate di seguito sono tutte tronche nella loro lingua originale: *camion, nobel, hangar, autobus, islam, mais, ananas, alcatraz, labrador*. E che dire delle inglesi *report, record* o *Milan*?

<sup>48</sup> A. Castellani, *Morbus anglicus*, in *Studi Linguistici Italiani*, vol. XIII, fascicolo 1, Salerno Editrice, Roma 1987, pp. 137-153.

<sup>49</sup> G. L. Beccaria, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano 2006, 2008, p. 112.

Un terzo effetto è l'impovertimento del lessico. Molte voci italiane sono state spazzate via dall'inglese: *diporto* da *sport*, *panfilo* da *yacht*, *elaboratore* da *computer*, *motoretta* da *scooter*, *rivoltella* da *revolver*, *segnapassi* da *pacemaker*, *matta* da *jolly*, *locutore* da *speaker*, *circolo* da *club*, ecc. Molte altre concorrono ancora con l'equivalente straniera e il loro esito è imprevedibile. L'inglese cresce in due modi: cresce moltiplicando il numero delle sue parole nella lingua *standard* media e cresce vegetativamente, perché nel contempo il lessico dell'italiano (per più di un motivo) tende a ridursi. Il depauperamento dell'italiano è un fenomeno che va di pari passo con l'espansione dell'inglese, elevandone la percentuale nell'universo statistico. Nella miscela bollente dell'eloquio vivo, l'inglese s'ispessisce a discapito dell'italiano, che si diluisce.

L'ultimo effetto è il più allarmante. Innumerevoli anglicismi non sono capiti dall'utente medio. Pare che i *media* non tengano presente che la maggior parte degli italiani non padroneggia l'inglese. I giornalisti danno per scontato che tutti abbiano dimestichezza con il loro gergo ibrido, e se non l'hanno dovrebbero averla. Ignorano spesso la regola d'oro che Indro Montanelli aveva imparato negli Stati Uniti: una cronaca deve essere compresa da tutti, anche dal "lattaio dell'Ohio". Comunque i professionisti della comunicazione seminano confusione, ambiguità e disagio. La maledizione di Babele incombe sopra la nostra torre.

### *Verso il restauro dell'italiano*

Restaurare l'italiano? A questo punto è pertinente stabilire una distinzione tra la lingua colta e quella colloquiale. Quella colta gode di magnifica salute. Esiste, incolume, nelle pagine degli incliti scrittori i quali con la loro penna l'hanno nobilitata e continuano a nobilitarla. Vive indenne nell'opera del poeta, del narratore, dello scienziato, del filosofo; vive anche nell'espressione orale dei più istruiti. Si esibisce con dovizia di risorse nella lezione dell'umanista e nel discorso di molti conferenzieri; sfoggia il suo potere nella predica dell'oratoria sacra e nell'arringa di quella giuridica. La lingua colta è a salvo da tempi invertepati. Ha una forza immensa e una reputazione affermata anche nel terreno scientifico (una reputazione che lo spagnolo non ha mai conosciuto). Il suo declino come veicolo di trasmissione, nella comunità scientifica mondiale, non mette a rischio né la sua integrità, né la sua potenzialità, né la sua fama.

La lingua colloquiale, ahimé, è profondamente (inter)ferita dall'in-

glese. In questo registro, e in quelli confinanti, l'italiano dimostra una costituzione cagionevole; compiremo un passo verso la sua guarigione solo quando riconosceremo il male, non prima. Certe terapie sostengono che la cura inizia nel momento in cui il paziente prende consapevolezza del disturbo che lo ha colpito.

La distanza che esiste tra lingua colta e lingua parlata è sempre più grande, ma per motivi diversi da quelli che il Manzoni paventava. Il divario tra il *sermo nobilis* e il *sermo urbanus* può giungere a un punto irreversibile.

### *Il ruolo dello Stato*

Lo Stato, prendendo la situazione in mano, dovrebbe dare impulso a un vero e proprio "Programma per la salvaguardia della lingua italiana" (Prosalini, d'ora in poi). Occorrono coraggio, lungimiranza e, perché non dirlo, amor patrio<sup>50</sup>, che sarebbe la lena che lo sorreggerebbe. Il Prosalini spazierebbe in molti campi e potrebbe considerare le iniziative esposte di seguito.

*L'ora d'italiano.* Il piano scolastico per le scuole medie potrebbe prevedere un brevissimo modulo dedicato al rapporto tra l'italiano e le lingue straniere, elogiandone l'apporto. Sulla lavagna, in una tabella a due colonne, andrebbero riportati da una parte i forestierismi storici nella loro forma originaria, e dall'altra nella loro veste italiana. Sarebbe formativo che gli studenti ne avvertissero il contrasto e conoscessero il calco e l'adattamento come strumenti di conversione. A ciò andrebbe aggiunto dall'insegnante che la lingua italiana li aveva sempre utilizzati per secoli e secoli finché, in pieno secolo XX, si fermò e cominciò a raccogliere, senza toccarle, le voci inglesi che successivamente sarebbero affluite a frotte, con una frequenza sempre maggiore. Un discorso enfatico potrebbe fare leva su frasi incisive del tipo: "l'italiano sembra stanco", "stenta a creare nuove parole", "la lingua che al mondo diede la musica colta sta producendo note dissonanti", "l'idioma nato per denunciare un'occupazione abusiva, nel secolo X, ora la sta subendo già

<sup>50</sup> Nel lontano 1950 scriveva Equini Arrigoni: «Usarla [la lingua] con correttezza, difenderla da influssi stranieri, far sì che vocaboli, provenienti da altre nazioni, non penetrino senza alcuna necessità, mantenerla quanto è più possibile pura è indizio non solo di cultura, ma di amor patrio e di comprensione dei nostri doveri d'Italiani». Cfr. R. Equini Arrigoni, *Grammatica italiana della lingua viva ad uso delle scuole medie inferiori*, 5ª ed., Angelo Signorelli Editore, Roma 1950, pp. 4-5. Conservo ancora l'esemplare, donatomi da mio padre, di quest'opera.

dal XX". Il problema attuale, andrebbe sottolineato, non è che le parole inglesi entrano; il problema è *in quale modo entrano*. Gli anglicismi sono benvenuti poiché generalmente necessari.

Per destare la sensibilità degli alunni forse sarebbe il caso di mostrar loro un passo letterario, prima in versione originale e poi in versione "moderna". Eccone uno, tratto da *Le avventure di Pinocchio*:

«Dovrei incontrare anche gli assassini! Meno male che agli assassini io non ci credo, né ci ho creduto mai. Per me gli assassini sono stati inventati apposta dai babbi, per far paura ai ragazzi che vogliono andar fuori la notte. E poi se anche li trovassi qui sulla strada, mi darebbero forse soggezione? Neanche per sogno. Anderei loro sul viso, gridando: "Signori assassini, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza! Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti!" A questa parlantina fatta sul serio, quei poveri assassini, mi par di vederli, scapperebbero via come il vento»<sup>51</sup>.

Il brano diventerebbe:

«Dovrei incontrare anche i *killer*! Meno male che ai *killer* io non ci credo, né ci ho creduto mai. Per me i *killer* sono stati inventati apposta dai babbi, per far paura ai *teenager* che vogliono andar fuori la notte. E poi se anche li trovassi qui sulla strada, mi darebbero forse soggezione? Neanche per sogno. Andrei loro sul viso, gridando: "Signori *killer*, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza! Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti!" A questa parlantina fatta sul serio, quei poveri *killer*, mi par di vederli, scapperebbero via come il vento».

Lo spagnolo, estendendosi su altre latitudini, ha creato le condizioni della sua sopravvivenza. L'italiano è rimasto racchiuso su una superficie molto più ristretta. Se noi italiani, bisognerebbe dire agli allievi, non salviamo l'integrità della lingua nazionale, nessuno lo farà (a meno che non avvenga un miracolo nella altre comunità italofone).

Contemporaneamente l'orario d'inglese andrebbe prolungato. Detto sia *en passant*, una cosa che favorirebbe molto la competenza passiva in inglese, fuori dalle aule, sarebbe la proiezione in lingua originale, con sottotitoli, del cinema straniero. Dato che la programmazione delle sale è dominata dai titoli di Hollywood, gli spettatori farebbero l'udito all'inglese statunitense. L'inglese è una lingua ammirevole che ha conquistato più primati di qualunque altra lingua storica. Vanta

<sup>51</sup> Cfr. C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Arnoldo Mondadori, Milano 1981, 1985, pp. 77-78.



ad esempio il lessico più ricco e una favolosa elasticità per assimilare senza complessi i forestierismi. Un maestro della sintassi spagnola, Samuel Gili Gaya, lo spiegò egregiamente: «La lingua inglese, dalla struttura molto semplificata e dal sistema fonologico fragile, non ha subito detrimento essenziale nonostante abbia integrato nel suo patrimonio lessicale un 50% di vocaboli stranieri»<sup>52</sup>.

*Una campagna pubblicitaria.* Lo Stato potrebbe mettere a disposizione del Prosalini il suo apparato comunicativo per attuare una gagliarda campagna, tesa a sensibilizzare tutta la nazione. Il progetto intenderebbe abbracciare tutti quanti. Tra i motti se ne potrebbero includere questi: “sono orgoglioso di parlare italiano” o “parlami in italiano per favore”. La campagna intenderebbe incoraggiare i *media* ad aderire al Prosalini, il cui successo dipende in larga misura dal loro coinvolgimento, che sarebbe imprescindibile.

*La lingua dello Stato.* Si predica con l'esempio. È inaccettabile che una legge approvata dal Parlamento rechi, nel titolo breve, il nome di *stalking*. Sembra uno scherzo che, nell'esame di maturità del 2009, una delle tracce del tema d'italiano si intitolasse: “*Social network, internet, new media*”. I poteri pubblici dovrebbero imporre ai loro funzionari di comunicare con chiarezza nella lingua nazionale; dovrebbero fare in modo che gli enti statali non abusassero degli anglicismi nei loro documenti; dovrebbero trasformare la televisione pubblica in un modello idiomatico di prestigio; dovrebbero obbligare i controlli tecnici sulla qualità degli apparecchi importati a estenderla sui manuali che li spiegano<sup>53</sup>; dovrebbero stanziare più risorse alle accademie e proporre ai privati di finanziarle. Ricordiamo che la Fundéu BBVA è sponsorizzata da una banca privata, il cui nome figura in quello della fondazione che sostiene il consultorio.

*La “lideranza” della Crusca.* L'illustre Accademia fiorentina potrebbe svolgere una funzione di eccezionale importanza nel Prosalini. Aveva in rete, a disposizione di tutti, un pregevole consultorio linguistico, che andrebbe riaperto e ripotenziato per tenere il passo delle esigenze che sorgessero. In questo modo, l'Accademia potrebbe fare per la lingua italiana ciò che la Fundéu fa per la sorella minore. Il suo portale potrebbe trarre ispirazione da quello iberico, che ad esempio spedisce, tramite posta elettronica, il “consiglio del giorno” a chiunque lo richieda. Penso che i colleghi spagnoli, dal canto loro, sarebbero ben lieti di condividere la loro ricchissima esperienza, specie nell'ambito degli anglicismi. Se il Pro-

<sup>52</sup> Cfr. J. G. Moreno de Alba, *El español...*, cit., p. 101. La traduzione del passo è mia.

<sup>53</sup> Molte di queste idee sono state proposte da A. Grijelmo, *op. cit.*, p. 265.

salini dovesse prosperare, il “pronto soccorso italiano” si vedrebbe indaffarato con le domande delle redazioni. I consulenti si sentirebbero dire spesso: «Come tradurre in italiano l'espressione “x”, che non trovo nei vostri glossari?». Sarebbe un lavoro intenso e senza fine, perché la pressione dell'inglese non allenta.

Se il progetto sopra abbozzato fosse messo in atto ma non riuscisse a conquistare, con il tempo, l'indispensabile adesione sociale che gli serve per riscuotere successo; se i parlanti alla fin fine optassero per l'*itanglish* dilapidando in quel modo il capitale più unificante che posseggono, almeno la loro scelta sarebbe consapevole. Nell'uso, diceva Orazio, risiede “l'arbitrio, il diritto e la norma” dell'idioma. Ad ogni modo la lingua sarà data in eredità alle generazioni successive e divulgata attraverso la Società Dante e gli Istituti Italiani di Cultura, attivi in molti paesi.

Per l'amabile soavità dei suoi suoni, la lingua nazionale d'Italia è incline alle forme più armoniose e melodiose della poesia e della canzone. È il nobile veicolo di pensiero, di sentimento e di espressione di sessanta milioni di europei e possiede una dignità letteraria e scientifica mirabile che non ha nulla da invidiare a nessuno.

Nel Giardino della Romania l'italiano è il “più bel fiore”. Non permettiamo che appassisca.

**Gabriel Valle**

## RIASSUNTO

L'articolo propone un'iniziativa per la salvaguardia della lingua italiana secondo il “modello dello spagnolo”. Offre una bozza di politica linguistica che preveda l'adattamento o il calco dei numerosi anglicismi che, da cinquanta anni, si diffondono con frequenza sempre maggiore nel lessico dell'italiano. Il modello comprende la partecipazione dello Stato, l'impulso dell'Accademia della Crusca e la cooperazione dei mezzi di comunicazione.

## SUMMARY

This paper looks at how a State language planning could defend Italian adopting the Spanish model. It suggests a draft of policy aimed at adaptation or loan translation of countless anglicisms that have been spreading more and more into the Italian vocabulary over the last fifty years. In this proposal the Government, the Academy of Italian language and the media would play an important role.